

**AUSER UNIPOP CREMONA**  
**CORSO DI DIALETTOLOGIA D'ARTE 2019**  
**(terzo anno – primo incontro: 15 Ottobre)**

- **DOCENTE**

Agostino Melega, piazza IV Novembre 16, 26100 Cremona, cell. 340 4242281; mail: [agostino.melega@gmail.com](mailto:agostino.melega@gmail.com)

- **PRESENTAZIONE DEL PROGRAMMA DEL CORSO**

Buona sera. Giunga un cordiale saluto a tutti i presenti, unito al ringraziamento per l'iscrizione e la partecipazione a questo nuovo corso di "Dialettologia d'Arte", che ci permetterà pure quest'anno di compiere un percorso culturale avente come riferimento primario il vernacolo della provincia di Cremona, con le sue varianti urbane insieme a quelle significative proprie del contado.

Devo confessare che l'esito delle prime due esperienze è stato estremamente positivo soprattutto in termini di confronto e di riscoperta della bellezza della parlata natia, con l'attiva collaborazione dei partecipanti alla stessa attività di ricerca. Sono stati rispolverati e riscoperti, infatti, parecchi termini dialettali desueti, in una variegata mescolanza d'accenti e significati, all'interno di un contesto privilegiante il rimando in chiave storica ad un mondo di ricordi, nella cornice del linguaggio urbano e di quello rustico. Infatti i partecipanti al corso hanno contribuito al dipanarsi dell'attività col proprio patrimonio linguistico, appreso in diverse località della provincia.

Durante il presente cammino, cercheremo di osservare e di mettere a fuoco, nei modi più dettagliati e possibili, il mondo della campagna, il mondo agrario, il mondo della cosiddetta civiltà contadina, cercando di porre in rilievo pure i vari rapporti d'interdipendenza che questo comparto economico ed ambientale ha avuto nel tempo con la rete degli artigiani del territorio, relazioni che per tanti versi mantiene ancor oggi.

Ad esempio, il rapporto *cu' l frèer o ferèer* (col fabbro ferraio) o *maniscàalch* (maniscalco, un tempo anche veterinario, esercitante il mestiere di ferrare i cavalli), *cu' l selèer* (sellaio), oppure *cu' l cavagnìn* (canestraio), *cu' l marengòon* e *cu' l suìin* (col falegname e col bottaio), che riparavano e fornivano, l'uno, cariaggi e strumenti di legno occorrenti alle varie attività, e l'altro botti.

Altri rapporti si avevano *cu' l mulinèer* (col mugnaio), *cu' l casèer* (casaro) e così via, senza tralasciare le connessioni che il mondo rurale ha sempre intrecciato col mercato, sia con quello spicciolo dell'ambulantato che portava merci e notizie in cascina.

In alcuni paesi, come ad esempio Trigolo, l'ambulante che raggiungeva la cascina veniva chiamato *bašulòn*, poiché egli impiegava nel suo lavoro *el bašóol*, una piccola bancarella che portava sulle proprie spalle, e su cui esponeva la propria mercanzia.

Fra i vari ambulanti vi erano *'l ašidèer* (venditore di aceto e di mercanzie varie), *el mignàan* (stagnaiolo), che faceva fronte all'uso di recipienti di rame, e non solo per la cucina, che bisognava stagnare ed eventualmente riparare. Così come va ricordato *el muléta* (arroto), funzionale a rendere taglienti tutti gli strumenti necessari alla lavorazione e per l'attività domestica.

Nemmeno possiamo dimenticare *l'uvaróol* (colui che andava a raccogliere per i cascinali polli, uova, piccioni per poi rivenderli in città), e i *giradùur vescuadiin* (i girovaghi di Vescovato), che commerciavano di tutto anche tramite il baratto, vale a dire *pìir cöt e pürtügàj* (pere cotte e

mandarini), *fiich e mùndui* (fichi e castagne secche), *limòon e patàati che spàca la pùgnàta* (limoni e patate vendute come straordinarie).

Nel contempo, essi erano pure raccoglitori *de cavéj de dóna* (capelli di donna), *stràs* (stracci), *òs* (ossi), *còorda rùta* (cordame rotto), *cavédela* (stoppa di scarto del lino), *fùunt de bùta* (fondi di botte), *bavéla* (seta di scarto), *fèr rùt* (rottami di ferro), e *péj de dunél e péj de gât* (pelli di coniglio e pelli di gatto), *falòpi* (bozzoli di scarto). Insomma: *i catàava sö de töt* (raccoglievano un po' di tutto).

Un ruolo significativo di relazione con questo mondo era pure quello svolto anche da altri soggetti, *da 'l caretéer* (carrettiere), ad esempio, dedito al trasporto di merci e materiali vari, così come *da 'l cunsadùur* (crivellino, vagliatore), che passava al setaccio frumento, granoturco, segale, avena, ravizzone, colza ed altri raccolti che servivano soprattutto per la semina.

Infine vanno ricordati altri quattro operatori: *el masalèer* (il norcino), *la mundìna* (la mondariso), *el spasacamìin* (lo spazzacamino) e *el tupèer* (acchiappatalpe).

Come scrive Giovanni Chiappani, detto "*El Giàno*", che ha intensamente vissuto il mondo contadino durante l'infanzia e la giovinezza, quella del *masalèer* era di solito una seconda professione. Poiché l'uccisione e la macellazione del maiale avveniva nei mesi invernali, i norcini in genere erano muratori non impegnati nei cantieri nel periodo freddo, od erano, gli stessi norcini, dipendenti da salumifici (1).

Riguardo alla *mundìna* va detto che ogni anno partivano dalle otto alle diecimila mondariso per la "Lumelina" o nelle zone risicole di Pavia, Vercelli, Novara.

*El spasacamìin*, invece, era l'operatore che ogni anno era chiamato nelle cascine per pulire le cappe dei camini di tutte le case coloniche.

Per quanto riguarda, *el tupèer*, scrive ancora Giovanni Chiappani, era sovvenzionato dagli agricoltori un tanto al pezzo per ogni talpa che riusciva a prendere nei *sèp* (le trappole), che tendeva nei campi dell'azienda, più vitto e alloggio (2).

Altro rapporto di particolare importanza del mondo agricolo è ancor oggi quello della contrattazione del bestiame, senza dimenticare poi la funzione storica, per il mondo dei salariati contadini, della cura dei *cavaléer* (dei bachi da seta).

In tale contesto, l'appuntamento atteso era quello della consegna *de le galéte*, dei bozzoli ai fornelli delle piccole e grandi filande del Cremonese, ottenendo una somma di danaro molto importante nel bilancio dell'economia familiare contadina.

E vedremo, così, quanto di questo comparto economico dedito al lavoro della terra e all'allevamento del bestiame, sia stato cantato dalla poesia e della prosa in vernacolo da parte degli Autori cremonesi, in riferimento appunto alle plurali relazioni intrecciate nel tempo fra la civiltà agraria con il resto del mondo circostante e contermine, compreso il coinvolgimento non materiale, non produttivo, ma emotivo e spirituale con la visione religiosa e con le pratiche di culto collettive e individuali.

Incontreremo allora il lascito di significative testimonianze affidate all'idioma natio attraverso un modo particolare di leggere e d'interpretare la vita in quel contesto di umanità minuta. Contesto e spazio che oggi non ci interessa mettere in rilievo solo attraverso una visuale di tipo nostalgico, ma piuttosto da analizzare, da riavvicinare sul piano culturale, in chiave storica ed antropologica, oltre che artistica mediante un approccio di stampo letterario.

Nel dire questo non intendiamo però sottacere il particolare fascino che la campagna ed il suo mondo hanno sempre esercitato sugli animi attenti e sensibili, attraverso le pagine scritte dai suoi cantori.

Ed è proprio da tali vive impressioni che è nata la traccia del programma che abbiamo impostato e codificato, con il desiderio e la volontà di voler mettere a fuoco quello che abbiamo definito con le seguenti parole: “il canto della civiltà contadina ed agraria, rapportata al mondo artigianale, letto attraverso la prosa e la poesia in dialetto cremonese, con particolare attenzione alla fascinazione dell’immaginazione popolare nella cornice del folklore locale, con marcato riferimento ai lavori stagionali della terra, al rapporto con gli animali e la natura, all’alimentazione, ai giochi infantili, alle pantomime carnevalesche, all’amore e alla preghiera, e alle particolari devozioni verso i Santi patroni e verso Chi, da lassù, riflette da sempre la propria iridescente ed eterna bellezza sulle messi, sulle erbe e sui fiori di campo”.

(1) Cfr. Giovanni Chiappani, *Vita in cascina e dintorni*, in Gruppo Dialettale “El Zàch”, *Nòostre nóoe*, Cascina Cambonino, anno VI° - N. 3, prodotto in proprio, ottobre 1992, p.11.

(2) Cfr. *Ibidem*, p.12.

#### • ALCUNE REGOLE DI SCRITTURA

Dovendo ora iniziare a rapportarci col vasto materiale della scrittura in dialetto, è necessario partire, ad ogni buon conto, con il sottolineare i valori dei *segn* o *grafemi* usati per rappresentare i *suoni* o *fonemi* del vernacolo stesso.

Per chi ha già frequentato il corso nei precedenti anni questo sarà un semplice ripasso, atto a determinare un comune riferimento con chi è qui fra di noi per la prima volta.

Vediamo allora l’articolazione delle vocali:

- 1) *é* = e chiusa, come nel termine italiano “tela”, e nel cremonese *lentécia* (lenticchia), termine presente nel proverbio: *de lentécia, a mangiàane en gràan se ‘n fà na técia*, (di lenticchia, a mangiarne un grano se ne fa una teglia), in riferimento al potere lassativo dello stesso vegetale.
- 2) *è* = e aperta, come nell’italiano “oggetto”, e nel cremonese *pès* (pesce): *pès pèersech* (pesce persico), *pès gât* (pesce gatto). Lo stesso termine è presente nei modi di dire: *aléegher ‘me ‘n pès*, ossia allegrissimo, e *svèelt ‘me ‘n pès*, indicante una persona svelta, molto agile.
- 3) *ó* = o chiusa, come nell’italiano “molto”, presente nel vocabolo cremonese *bói* (bollire, il gorgoglio di un liquido che bolle), che rimanda alle frasi *dàaghe en bói* (cominciare a far bollire) e *levàa ‘l bói* (levare il bollire).
- 4) *ö* = vocale tonica pari nella pronuncia al *-eu-* francese, al *neuf* (nuovo) in tale lingua transalpina, e presente nel cremonese *ös* (uscio), termine riscontrabile in riferimenti quali: *‘l ös a dò àante* (uscio a due battenti), oppure *ös de véeder* (porta a vetri).
- 5) *ü* = u lombardo simile a quello che i francesi usano nella parola per indicare la luna, ossia *lune*. Noi lo troviamo, ad esempio, nel cremonese *lümàaga* (lumaca), presente in modi di dire quali: *pàs de lümàaga* (passo lento) e *scàala a lümàaga* (scala a chiocciola), così come troviamo quella stessa *-ü-*, tanto per rimanere sullo stesso tema, nel verbo *lümagàa* (andare a raccogliere lumache).

Dopo le vocali, ora prenderemo in visione le consonanti.

Contrariamente all'italiano, nei vocaboli dialettali non usiamo consonanti raddoppiate, e quindi scriveremo *caréta* per tradurre carretta, *tèra* per terra, *òs* per osso, *dóne* per donne, *càr* per carro, *pél* per pelle.

Per quanto riguarda la grafia della consonante -s-, che in italiano rappresenta sia il suono dolce, come nel termine "rosa", sia quello sordo o aspro del termine "sole", nel dialetto cremonese abbiamo solo la rappresentazione della modalità aspra, come appunto nel termine *sùul* (sole).

Per rappresentare il suono dolce, è stato usato nel passato il grafema -z-, rispetto al quale noi preferiamo usare invece il grafema -š-, e quindi, da qui in poi, scriveremo *ròša* (rosa), *rušàari* (rosario), *rüšióol* (avanzo).

Va detto inoltre che il grafema -z- della lingua italiana passa in dialetto ad -s- aspra, e così "zoppo" diventa *sòp*; "zucca" si evolve in *sòca*; "zuppiera" cangia in *süpéera*; "zanzara" si propone in vernacolo con *sensàala*, e così via.

Va aggiunto, inoltre che nel *Dizionario del dialetto cremonese*, del 1976, non è presente la lettera -z-. Per esprimere il suono della -s- dolce è stato adottato un grafema speciale (una specie di effe lunga), che nella pratica non si usa perché di difficoltoso impiego, e non è nemmeno pure ritracciabile nei segni speciali del *computer*.

Inoltre va precisato che in dialetto non è presente il grafema -sc- dell'italiano. Al suo posto è usata la sola -s- aspra: *casìna* per cascina, *siàa* per sciare, *siàalpa* per sciarpa.

Come dice il maestro Riccardo Magri nella sua grammatica del dialetto cremonese, nella scrittura del vernacolo viene usato invece il grafema -s'c-, "in cui l'apostrofo stacca le due consonanti e permette di pronunciare separatamente i due suoni: *s'cióonfa* (gonfia), *s'ciàsech* (stridulo), *s'ciapàa* (spaccare la legna); *s'ciàs* (chiasso), *s'ciafòon* (schiaffone); *s'ciarùur* (chiarore), *s'ciòp* (fucile), *s'ciòpula* (brace, scoppiettante, varicella)" (3).

Ora però, sembra a noi opportuno interrompere questi riferimenti di tipo ortografico, che magari riprenderemo e continueremo in seguito, sempre però a piccole dosi.

(3) Cfr. Riccardo Magri, Gruppo dialettale "El Zàch", *Introduzione allo studio del Dialetto Cremonese come lingua scritta*, Quartiere n° 2 (Porta Po), stampato in proprio, Cremona 1985, p.35.

#### • VALORE TERAPEUTICO DELLO STUDIO SUL DIALETTO

Abbiamo voluto precisare l'aspetto delle "piccole dosi", perché nei precedenti due anni, chi vi sta parlando, ha dovuto prendere atto che l'interesse primario dei corsisti non è stato tanto quello di tipo grafematico, o grammaticale e sintattico, al fine di apprendere a leggere e scrivere il vernacolo cremonese secondo i dettami del *Dizionario del Dialetto Cremonese* del 1976. Questo è stato, infatti, un interesse secondario. Come prima cosa i corsisti hanno desideravano invece attingere ed assetarsi soprattutto alla fonte primaria dell'emozione, dell'empatia, in un viaggio verso un mondo tutto interiore, quali attenti lettori e ascoltatori collegati alla metaforica "funivia fantastica" che unisce il passato al presente. Essi hanno manifestato apertamente il desiderio di avvicinarsi al cuore della poesia e della prosa, alla musicalità delle parole e non alla storia della letteratura vernacola cremonese, pur interessante che essa fosse o che essa sia.

Va aggiunto, inoltre, che i termini più affascinanti che hanno coinvolto i corsisti sono stati invece quelli che rimandavano alle loro esperienze infantili e giovanili.

Sono stati quei vocaboli suggestivi che andavano a rinnovare nelle loro menti quadri familiari; quelli che rinnovavano parole dette, usate e ripetute dai propri genitori e dai propri nonni. Erano le parole delle occupazioni di questi ultimi; le parole dei giochi d'un tempo; le parole calde d'amore fra *i murùus e le murùuše*; parole antiche, piacevoli e benefiche, oserei dire "parole terapeutiche".

Personalmente mi sono proprio convinto con il passare del tempo, ed attraverso le varie esperienze sviluppate in questo campo, che il dialetto faccia bene alla salute mentale. Certo, a disposizione esistono pure per tutti le parole crociate, che aiutano la mente a rimanere allenata; ci sono le lingue straniere che mettono in moto sinapsi interessanti; ci sono gli animali di casa, il cane, il gatto, i canarini, i pesci, che possono infondere ed aiutare a combattere l'isolamento per non dire la depressione, e farti sentire bene.

Ma la ragnatela feconda di stimoli che offre la lingua natia, la lingua della propria infanzia e giovinezza, non ha eguali. Questa lingua accolta e riletta, soprattutto in compagnia di altri, va a creare una condizione di benessere interiore inaspettato, incredibile a dirsi.

Vedremo allora di riuscire, con questo intendimento, e per tale obiettivo, anche con la presente esperienza.

#### • RIFLESSIONI SULLA VITA IN CAMPAGNA

Ed allora inizieremo la nostra rinnovata avventura dialettale, ricordando che uno dei più grandi poeti cremonesi contemporanei, Gigi Manfredini (1935-2016), ha visto sgorgare l'amore per il dialetto in modo superbo ad Olmeneta, in campagna, dove egli era sfollato da ragazzo con la famiglia in tempo di guerra. Tant'è che in una sua lirica egli si pone di fronte ad un intimo rovello, riguardante l'impossibilità ormai di riprovare le emozioni rimastegli in cuore da quella stagione lontana; emozioni e sensazioni riferite a quella fanciullesca esperienza di vita, dove l'intero universo veniva visto come una grande metafora dei coltivi e della vita agreste. Non per nulla alla sua poesia diede appunto un titolo di sconforto: "*Dumàande*".

#### DUMÀANDE

*Perché pudii pö stàasen là culegàat\*,*                      \*coricato  
*sùura l'èerba fréesca de 'n càamp o de 'n pràat,*  
*a vardàa i mièer de stéle de séera*  
*e tóti i niigoj 'me péegure in téera?*

*Perchè cercàa pö, nei niigoj, le fùurme*  
*de càan, de cavàj, de móoster\*, de tùurme\*\**                      \*mostri    \*\*branchi  
*de béestie stràane cun la téesta de pès*  
*de róode de càr che fà tròon e lampès?*

*Perché viighe pö gàan el tèemp de 'n mumèent*  
*per vardàa chél vulàa, sö i càamp de furmèent,*  
*de nòt e de màc\*, e adrée le sarióole,*                      \*maggio  
*in àalt e pò in bàs, de panigaróole\*?*                      \*luciole

*Perché catàa pö, sùura i ràam de muròon,  
chéle pìgnule dùulse cùma bumbòon,  
chéle pìgnule bùne cùma candiit,  
e che, dòpo, a tucàale, tacàava i diit?*

*Perchè fàale pö, cun i sàs marmuréen\*,  
le bèle sintìle, in de 'n quàal anguléen,  
che nel scüüri le fiiva en pò de s'ciarùur  
e, dòpo, de sùulfer restàava 'l udùur?*

\*sassi di marmo

*Perché végnér pö, dišiime, la vója  
de stàa, cun le màan e i pée mìs in mója\*,  
a cercàa, ne l'àaqua e la mòolta, de 'n fòs,  
e le ràane e le šèerle\* e po' tàanti bòs\*\*?*

\*l'acqua in cui si mette a mollo

\*Cobiti, pesciolini d'acqua dolce \*\*gobioni

*Perché saviil pö 'me fàa la scupèerta  
de crépe nel müür 'dùa gh'è na lüšèerta,  
en gnàal d'ušeléen, na cà de furmiighe  
che le véen e le và, sèen sò do riighe?*

*Perchè sùuntum pö, sée, pürtròp, de i regàs:  
gh'è àalter de fàa che giugàa cun i sàs!  
Adès gh'è pö tèemp: sarès na vergógna,  
per 'n òm, fermàase a vardàa na palpógna\*! (4)*

\*maggiolino

DOMANDE. Perché (non) poter più starmene là coricato,/ sopra l'erba fresca d'un campo o d'un prato,/ a guardare le migliaia di stelle di sera/ e tutte le nuvole allineate come pecorelle?// Perché (non) cercare più, nelle nuvole, forme di cani, di mostri, di branchi/ di bestie strane con la testa di pesce/ di ruote di carro che generano lampi e tuoni?// Perché (non) aver più nemmeno il tempo d'un momento/ per seguire quel volare, sui campi di frumento,/ di notte e di maggio, e lungo i canali d'irrigazione,/ in alto e poi in basso, di lucciole.// Perché non trovar più, sui rami di gelso,/ quei frutti dolci come chicche,/ quelle *pignoline* buone come canditi,/ e che, dopo, a toccarle, s'impiastricciavano le dita?// Perché, (non) farle più, con i sassi di marmo le belle scintille, in un qualche angolino,// che nel buio creavano un barlume di luce/ e, dopo, dello zolfo rimaneva l'odore? Perché non (deve) venir più, ditemi, la voglia/ di stare, con le mani e i piedi in acqua/ a cercare, nella corrente e nel fango, di un fosso,/ e le rane e le *šèerle* e poi tanti *bòs*?// Perché (non) sapere più come fare la scoperta/ di crepe nel muro dove c'è una lucertola,/ un nido d'uccellino, una casa di formiche/ che vengono e vanno, sempre su due righe?// Perché (non) siamo più, sì, purtroppo dei ragazzi:/ c'è altro da fare che giocare con i sassi!/ Adesso (non) c'è più tempo: sarebbe una vergogna,/ per un uomo, fermarsi ad osservare un maggiolino!  
(Traduzione nostra).

(4) Cfr. Gigi Manfredini, in Mario Muner, *Cento e un anno di poesia Cremonese (1866-1967)*, Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, Vol. XX: 1969, Cremona Athenaum Cremonese 1969, Tipografia Cremona Nuova, Cremona 1969, pp.352-353.

- **I RICORDI DI TINA ARDIGÒ**

Da un poeta, come Gigi Manfredini, ospite provvisorio della vita in campagna per motivi bellici, passiamo invece ad una Autrice quale Tina Ardigò, nata a Cremona ma vissuta fino al matrimonio in una cascina alla periferia di Cremona, a *'l Ghišìòt*.

Si è poi trasferita da sposata in città, dove ha svolto per lunghi anni l'attività di sarta.

"Appassionata di dialetto ed alla scrittura fin da giovanissima – come ha detto di lei il prof. Renzo Bodana – si è espressa con annotazioni umanissime e di grande sensibilità intorno alla vicende e ai problemi della gente semplice" (5); sensibilità che ritroviamo nell'intera sua silloge del 1995, intitolata allo stesso modo della prima poesia ivi pubblicata, vale a dire *L'éera na regàsa de casìna*, che qui ora leggeremo, non prima però di aver ripreso un acuto commento dello stesso prof. Renzo Bodana. Questi scrive: "Il lessico calato nella descrizione dei modi, dei tempi, della natura che riempiva di calore, di totalità quella stagione della poetessa, trabocca dal cuore senza mediazioni. *Regàsa de casìna: cavéi a'l vèent... ùc lüšèent... la curìiva 'me na danàada, la vardàava, inciuchiida da'l prüfòm de li vióoli...*

Vicende da nulla, di ieri, di oggi, spesso inosservate nella loro normalità, che qui danno consistenza, movimento (pregevolissima quella successione di verbi!) e qualità all'esistenza. Quante annotazioni infinitesime sulle minuscole creature che ci vivono accanto! Delizioso quel *'stüdiàava 'l và e vée de li bestióoli'*! Poi d'improvviso, la desolazione dell'ultimo verso: *'J è sulamèent ricòort'*.

"Ma sono ricordi – così conclude il commentatore Bodana – che nella vita dell'Autrice non hanno più avuto riscontri di egual valenza d'anima" (6). E sono svaniti, purtroppo, - aggiungiamo noi – in quanto inarrivabili e non più materializzabili. E lo sconforto di questo aspetto esplicitato dall'Autrice è un tutt'uno con il punto finale ed inesorabile della poesia, fratello gemello con gli altri molteplici punti di vita vissuta che non prevedono riproposizioni di sorta.

Ora andremo ad incontrare la formula poetica introspettiva dell'Autrice, così fortemente legata a quella esperienza infantile e giovanile vissuta nello spazio della campagna prossima della città.

### **L'ÉERA NA REGÀSA DE CASÌNA**

*L'éera na regàsa de casìna...  
che in de na campàgna s'ciupàada  
la curìiva 'me na danàada,  
per cavedàgni e sentéer,  
cavéi a'l vèent, sènsa penséer,  
ùc lüšèent de speciàaseghe dèent!  
L'éera na regàsa de casìna,  
che vardàava giugàa li šèerli cu'i bòs,  
'n de l'àaqua ciàara d'i fòs,  
vulàa li farfàli da fiùur a fiùur*

*d'ògni ràsa e culùur,  
che scultàava j ušéi in cuncèert,  
che 'n si bròch dindulàat da 'l vèent  
i cantàava da la matìna a la séera,  
la cansòn de la primavéera...!  
L'éera na regàsa de casìna;  
che stüdiàava 'l vè e vée de li bestióoli,  
inciuchiida da 'l prüfòm de li vióoli...  
... quàanti ricòort, quàanti!  
Càamp de spigulàa, sapetàa de cavài,  
ùus de paišàan, cantàa de gàì...  
Ah! Che mumèent meraviliùus,  
ricurdàa de la campàgna tóti li sò ùus!!  
... J è sulamèent ricòort. (7)*

ERA UNA RAGAZZA DI CASCINA. Era una ragazza di cascina.../ che in una campagna prorompente/ correva come una dannata,/ per cavedagne e sentieri,/ capelli al vento,/ senza pensieri,/ occhi lucenti da specchiarvisi dentro!/ Era una ragazza di cascina,/ che ammirava il gioco *de le šèerle e de i bòs*,/ nell'acqua chiara dei fossi,/ (il) volare delle farfalle da fiore a fiore/ d'ogni razza e colore,/ che ascoltava gli uccelli in concerto/ che sui rami dondolati dal vento/ cantavano dalla mattina alla sera,/ la canzone della primavera...!/ Era una ragazza di cascina;/ che esaminava l'andare ed il venire delle bestiole,/ ubriacata dal profumo delle viole.../... quanti ricordi, quanti!/  
Campi da spigolare, zampettare di cavalli,/ voci di contadini, canto dei galli.../ Ah! Che momenti meravigliosi,/ ricordare della campagna tutte le sue voci!! ... Sono solamente ricordi. (Traduzione nostra)

Sull'antologia *Trentàn* (1973-2003), edita dal Gruppo Dialettale Cremonese *El Zàch*, e pubblicata per ricordare il trentennale di fondazione di questo benemerito sodalizio, troviamo un commento riferito alle modalità di scrittura della stessa Autrice: "In tutte le sue composizioni, sia in prosa che in versi, Tina Ardigò si esprime in un dialetto schietto, genuino, privo assolutamente di qualsiasi contaminazione e, quello che più conta, ricco di modi di dire, di espressioni e di vocaboli caratteristici della parlata popolare, soprattutto contadina, di un tempo" (8).

Dopo aver letto una sua poesia, passeremo ora ad una sua prosa dal titolo: *Per el büüs de la ciàaf* (Per il buco della chiave), che rimanda alle modalità degli approcci prematrimoniali che avvenivano in campagna in tempi lontani, ossia negli anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale .

Nella scrittura dell'Autrice s'avvertono modalità linguistiche forse in uso nel passato anche nell'area centrale della città, non più usate e di difficile ascolto nell'attuale vernacolo urbano. Ecco perché il prossimo racconto è interessante anche sul piano della ricerca storico-glottologica.

#### PER EL BÜÜS DE LA CIÀAF

*'L è 'l 1907. La Terešìna la gh'à apèena sèedes quàant móor so màma. So fradél, püsèe véc e bèle spušàat, el pèensa bèen de tiràasela in cà cun so pupà.*



*Pasàat quatr'àn, na dumènica matìna, so cugnàada apèena a cà de mèsa, la la tìira in de na bàanda e: "Terešina, véa 'n pò chì, vàarda che instamatìna (stamattina) sò 'l sagràat m'à fermàat en fiuletìin che stà a la casìna Màgi e 'l m'à dīt che te ghe piàašet.*

*El gh'à de li bùni intensiòn, e de pòosta che (poiché) so màma l'è miia tàant in gàambi (gode di poca salute), ghe ucùr na dùna in cà. Alùura el vurarès végnér a la vòolta de martedé chì a cà nòstra a parlàane e, se 'ndariì intées, se pudarès àanca giüstàa de negòsi (anche fare il contratto di matrimonio)".*

*A'l mumèent, Terešina la réesta lé sèensa paròoli, pò, quàaši dèenter de lée, la ghe rispùunt: "Và bèn, però mé sò gnàan chì 'l è!". "E se 'l me piàas miia... e se 'l è bröt?". E de còo la pìirla sò (e la cosa finisce lì) , fiin a'l mumèent che i se incùntra.*

*Lée la và a servìsi de la padrùna de la casìna, e a la sèera prìma de 'ndàa a fàa 'l so duéer, tóta agitàada, la se peténa bèen, la se spisiìga bèen li gòolti per éser en pòo culurìida, ma intàant la sügüta a pensàa, pàar che la gh'ài el diàaul adòs e in tra de lée la dīis: "Bèen bèn, el sèet mé sa farò prìma de 'ndàa in cà? El vardarò de 'l büüs de la ciàaf, pò, se 'l me piàas vòo in cà e se 'l me piàas miia tùurni indrée!".*

*Finiit el so servìsi, la salüta la padrùna e la và vrèes cà, la fà dùu pàs avàanti e quàter indrée, la gh'à adòs n'agitasiòn che 'l cóor pàar che 'l vóbia saltàaghe fóora de'l vàas (che il cuore sembra le scoppi nel petto): "Signùur, öteme té, me sèenti pö gnàan li sutàani a tàch a la vita!".*

*Li riiva a 'l ös, li màan li ghe tréma, ma prìma de levàa la ferlèta, la vóol duciàa de 'l büüs de la ciàaf e... càara la me gèent! Li gàambi, li gàambi... li scumiincia a fàaghe "Giàcum Giàcum" a vèder ste bèl cristiàan cun dùu bèi barbišòon sediit denàans a'l fugulèer! Cun i sgrìšuliin šó per la schèena, la se deciit, la ferlèta e la và dèenter.*

*So cugnàada apèena la la vèt: "Vée Terešina, Celèst 'l è bèle chì, vée!"*

*La Terešina la se sèt šó vešiin a lüü. Töti dùu vergugnùus, rùs me li bràaši, a còo bàs i se dà de chèli uciàadi... ma nisöön d'i dùu ghe càta 'l antòon per parlàa. Vist la sitüasiòn che nisöön bùfa, la cugnàada la ghe j à tiràat lée sò 'l discùurs. La ghe mèet denàans chèl che i và incùntra, i pàarla de 'l pö e de'l méen, pò i deciit che 'l lüunedé vegnèent i sarès endàt in citàa a šujàa la spùuša, pò in cumöön a levàa li càarti. De lé e quìndes dé j èera bèle spušaàt.*

*Chi dùu regàs lé j éera me màma e me pupà. I s'è spušaàt el trèedes de genàar de'l 1913, i s'è cunusiit per el büüs de la ciàaf, ma j è stàt insèma quarantòt àn, i gh'à viit sèt fióoi, i gh'à fàt tàanta mišéeria, ma i s'è sèemper vuriit pràan bèen! I s'è spartiit quàant me pupà j è vegniit a tóol cun la crùus.*

*Per el gràn dispiašéer me màma pariiva la vurès móorer àanca lée, püsèe de na vòolta l'ò sentiida a dīi: "Perché, Signùur, perché m'èet lasàat chì 'me na caròosa sèensa cavài?" (9).*

PER IL BUCO DELLA CHIAVE. È l'anno 1907... Teresina ha solo sedici anni quando le viene a mancare la mamma! Suo fratello più grande di lei e già sposato ha pensato bene di portarsela in casa con il suo papà. Passati quattro anni, una domenica mattina la cognata, appena tornata dalla S.Messa, la chiama in disparte: "Teresina -le dice- vieni un po' qui! Ti devo dire che stamattina sul sagrato mi ha fermato un ragazzo che abita nella cascina del signor Maggi e mi ha detto che gli piaci. Ha delle buone intenzioni e, poiché la sua mamma gode poca salute, avrebbe bisogno di una donna in casa, allora vorrebbe venire da noi martedì per parlarne e, se sarete d'accordo, si potrebbe anche fare il contratto di matrimonio".

Teresina al momento rimane un po' perplessa e senza parole, poi, quasi parlando fra sé le risponde: "Va bene, però io non so nemmeno chi è!"... E la cosa finisce lì, ma intanto comincia a pensare a pensare, tanto da non dormire nemmeno la notte: "E se non mi piace? E se è brutto?". E la cosa finisce lì, fino al momento dell'incontro.

Lei lavora presso la padrona della cascina come donna di servizio e quella sera, prima di recarsi al lavoro, tutta agitata si pettina bene, si pizzica le guance per avere un bel colorito, ma intanto continua a pensare. Le sembra di avere il diavolo in corpo e dentro di sé dice: "Bene, bene; sai che cosa farò prima di entrare in casa? Lo guarderò dal buco della chiave; se mi piace entro e se non mi piace torno indietro".

Finito il turno serale del suo servizio, Teresina saluta la padrona e si avvia verso casa, ma fa due passi avanti e due indietro; è talmente agitata che il cuore sembra le scoppi nel petto: "Signore, aiutami tu! -invoca-. Non mi sento più gli abiti allacciati alla vita".

Quando arriva alla porta, le mani le tremano. Prima di alzare la maniglia vuole guardare dal buco della serratura e... cara la mia gente! Le gambe, le gambe cominciano a fare 'Giacomo Giacomo' quando vede quel bel cristiano con due bei baffoni, seduto davanti al camino acceso.

Con i brividi che le corrono per la schiena, si decide ad entrare. Sua cognata, appena la vede: "Vieni Teresina! Celeste è già qui, sai?". Teresina si siede vicino a lui.

Tutti e due imbarazzati e rossi in viso, a testa bassa, si lanciano solo occhiate, ma nessuno dei due trova il coraggio di parlare.

Vista la situazione, la cognata li porta lei sul discorso. Mette loro davanti le responsabilità a cui vanno incontro, poi essi parlano del più e del meno, e infine decidono di recarsi in città il lunedì successivo a comperare gli anelli, e poi in comune a ritirare i documenti necessari per le nozze.

Dopo quindici giorni erano già marito e moglie. Quei due cari ragazzi erano la mia mamma e il mio papà. Si sono sposati il tredici gennaio del 1913, si sono conosciuti per il buco della chiave, ma sono stati insieme quarantotto anni, hanno avuto sette figli, hanno conosciuto tanta miseria, ma si sono sempre voluti un gran bene.

Si sono separati quando il mio papà sono venuti a prenderlo con la Croce per il funerale.

Per il grande dolore la mia mamma sembrava volesse morire anche lei. Più di una volta l'ho sentita dire: "Perché, Signore, mi hai lasciata qui come una carrozza senza cavalli?" (10).

Prima di procedere, merita un cenno particolare l'espressione "*šujàa la spùuša*", che ci viene spiegata da Bruna Silvana Davini Petracco, presidente attuale del "Zàch", in una nota del periodico "*Nòostre Nòoe*" dello stesso sodalizio.

Ebbene, "*šujàa la spùuša*", lett. "ingioiellare la sposa": "era costume presso le famiglie meno povere regalare un oggetto d'oro alla sposa sia da parte dei futuri suoceri (o in assenza di questi, perché defunti, da parte del promesso sposo): solitamente si trattava di orecchini, talvolta di una catenina o collana ('golla' o 'gulla') di granate (*meardini*). Quasi mai veniva donato un anello, perché, a parte la *véera* (anello nuziale) che raramente era d'oro, la donna doveva avere le mani libere per il lavoro quotidiano. Dal punto di vista linguistico, va sottolineata la caratteristica del vernacolo di campagna che usa il fonema dentale -š- (dolce) al posto del corrispondente palatale

-g-, proprio del dialetto cittadino e della lingua italiana: *šèent, gèent, gente; šùunta, giòonta*, aggiunta ecc. (11)

(5) Cfr. Tina Ardigò, *“L'éera na regàsa de casina”*, a cura e commento di Renzo Bodana, Fantigrafica, Cremona 1995, p.9.

(6) Cfr. *Ibidem*, p.22.

(7) Cfr. *Ibidem*, p.22-23.

(8) Cfr. Gruppo Dialettale Cremonese *“El Zàch”*, *Trentàn (1973-2003), Saggi di prose e poesie per il 30° di fondazione*, Prismastudio, Cremona 2004, p.12.

(9) Cfr. *Ibidem*, pp.15-16.

(10) Cfr. *Ibidem*, p.16.

(11) Cfr. Bruna Silvana Davini Petracco, in Gruppo Dialettale Cremonese *“El Zàch”*, *Nòstre Nòoe*, Anno XIV, n.2, giugno 2005, stampato in proprio, Cremona 2005, p.14.

#### • GINO OLZI, POETA VIRGILIANO

Un altro Autore che ha vissuto non solo una parte della sua vita, ma l'intera sua esistenza a contatto col mondo rurale, cantandone la bellezza in chiave virgiliana, è Gino Olzi, senza nascondere da parte sua, ad ogni buon conto, le notevoli fatiche che la cura dei campi assorbe ed implica.

Questo poeta era un piccolo proprietario terriero, nato il 26 novembre del 1908, in una cascina vicino a Sospiro, a *Brüşacóor* (Bruciacuore), per traslocare poi a Cà de Varani, quindi a Voltido, in prossimità di Piadena, dove visse a lungo con la moglie ed i figli, e dove morì il 30 settembre del 1986.

Egli vide pubblicati i propri versi sui giornali *La Provincia* e *La Vita cattolica*, nonché, nel 1969, sull'antologia curata dal prof. Mario Muner, *Cento e un anno di poesia cremonese*, così come, nel 1995, su *La lingua del grande vascello*, a cura del Gruppo Dialettale Cremonese *El Zàch*, e nel 2012 su *Le voci dei nostri dialetti*, raccolta di poesie, a cura di Gianfranco Taglietti.

Olzi ha posto in primo piano il canto sulla campagna, o meglio, sulla terra della quale egli ha udito il respiro possente, come ad esempio ha narrato con la poesia intitolata *Febràar* (Febbraio) (12).

La composizione – scrive appunto Gianfranco Taglietti – “è tutta da godere, notino però, gli amici del dialetto, quel *šéel gajàart* del primo verso, quel *fümeliin* che *se pèert luntàn*; ed ancora quel *mèrlu in sò na gàba de muròn... in custéera* e poi, saltando note impressionistiche di rara efficacia rappresentativa, *la tèra repušàada che la se scàalda e pàar che la refiàada*. Il respiro del verso si fa solenne, quasi religioso: la terra sembra assumere senso umano come nelle *Georgiche* di Virgilio” (13).

Il prof. Taglietti, poi, commenta il vivo sentimento che sicuramente ha accomunato i due poeti, quello antico latino e quello moderno cremonese, vale a dire l'amore intenso per la terra, che ogni anno “dopo l'inverno sembra ridestarsi vogliosa, percorsa da brividi di rinnovato desiderio di riaprirsi alla procreazione, alla vita” (14).

Vediamo, dunque, per intero detta poesia:

#### **FEBRÀAR**

*In d'i càamp el šéel 'l è amò gajàart,  
ma vèen fòora püsèe càalt el sùul;*

*da la tèra se léeva en fümeliin  
che se pèert luntàan a'l lùunch a'l sùulch.*

*En mèerlu in sö na gàba de muròn  
el tiira en sìful che 'l se féerma a més;  
el fà 'n vulèt e pò 'l ghe dà la fiin,  
là, in custéera\*, dùa gh'è 'n pò caldiin.*

\*zona di muro dove batte il sole

*Du gèt, apùus a la spinàada;  
la lòdula la próova 'l sìfuliin...  
'L è là, per ària, gròsa 'ma 'n muschiin.*

*La lüšèerta, in se 'n müür töt descrustàat,  
la se scàlda: ma la gh'à paüüra;  
la se sguàrna in de 'n büšeliin,  
la te vàarda cun du óc scarpàat\*.*

\*sbarrati

*Primavéera l'è amò luntàana...  
ma vèen vója de cavàa el gabàan.  
El sùul el spéta en po' a tramuntàa,  
per gudìise tóta la giurnàada.*

*Dumàan matìna ghe sarà amò 'l giòs,  
ma se sèent che vergùta gh'è cambiàat;  
gh'è 'n pò de véert inséma a töt el biàanch...  
L'è mìa pö brìna, ma l'è gnamò rušàada.*

*Se sèent en bòn udùur didrée a 'l aràat,  
en bòn udùur de tèra repušàada:  
la se sbiànca indùà ghe bàt el sùul;  
la se scàlda e pàar che la refiàada (15).*

FEBBRAIO. Nei campi il gelo è ancora gagliardo,/ ma il sole esce più caldo;/ dalla terra si alza un piccolo respiro fumoso/ che si perde lontano lungo il solco//. Un merlo su di un gelso potato/ trascina un fischio che si ferma nel mezzo;/ fa un piccolo volo e poi si ferma/ là nella zona di muro dove batte il sole/ dove c'è una parvenza di calduccio.// Due gatti, dietro una siepe di arbusti spinosi/ si raccontano la solita storia lunga e noiosa/ l'allodola sperimenta lo züfolino.../ (Essa) è là, per aria, grande come un moschino.// La lucertola, sul muro tutto scrostato,/ si scalda: ma ha paura.../ Si nasconde in un buchetto, ti guarda con due occhi sbarrati.// Primavera è ancora lontana.../ ma viene voglia di levarsi il gabbano (n.d.t.: veste da lavoro di contadini e operai)./ Il sole aspetta un poco a tramontare,/ per godersi tutta la giornata.// Domani mattina ci sarà ancora il ghiaccio,/ ma si sente che qualcosa è cambiato:/ c'è un po' di verde

insieme a tutto il bianco.../ non è più brina, ma non è ancora rugiada.// Si sente un buon odore dietro alla terra arata,/ un buon odore di terra riposata: diventa biancastra dove, (su di essa) batte il sole.../ si scalda e sembra che rifiati (Traduzione nostra).

(12) Cfr. Gino Olzi, *Udùur de càamp*, con presentazione di Gianfranco Taglietti, Comitato promotore di studi e ricerche di dialettologia, storia e folklore cremonese, Tipografia Artigiana, Cremona 1973, p.19.

(13) Cfr. Gino Olzi, *Gh'ò fàt 'na galetàada*, a cura di Gianfranco Taglietti, Editrice Turris, Cremona 1996, p.26.

(14) Cfr. *Ibidem*.

(15) Cfr. *Ibidem*, p.27.

#### • LA COMPARAZIONE FRA LA DONNA E LA MADRE TERRA

Gino Olzi, comparando la natura della compagna dell'uomo a quella della terra madre, parla di una donna, creatura privilegiata, che partecipa col suo grembo fecondo al rinnovarsi delle stagioni della vita. La donna, infatti - come dice Gianfranco Taglietti - è "simile alla terra, che, a primavera, emana dalle sue zolle i fiori, i frutti. Miracolo della natura, eterno rigenerarsi della specie, quella dell'uomo, quella delle piante" (16).

Attraverso questa identificazione, il poeta lascia la parola ad una rappresentante del mondo femminile, ad una donna contadina che racconta la vicenda della stagione del lino, percorrendo le varie fasi della lavorazione della stessa pianta, usando "i termini precisi che allora si usavano per ogni operazione e chiama con i loro nomi gli strumenti che si adoperavano. Oggi sono oggetti da museo. Il lino non si coltiva più. È un'altra vita. Ma ancora dalla terra scaturiscono le piante, ancora le donne partoriscono i figli dell'uomo. La vita non è cambiata" (17).

Nella poesia che vedremo sono presenti, infatti, termini dialettali specifici ed alcuni verbi inusuali, che oseremmo dire per l'appunto "museali", ossia propri della particolare specialità della lavorazione del lino, un tempo diffusa nella realtà agricola cremonese. Vediamo allora questi vocaboli "professionali" che troveremo nella composizione:

- 1) *batiróoli*: i mannelli di lino appena estirpati;
- 2) *bòoguli*: capsule contenenti il seme del lino;
- 3) *smajóol*: specie di martello prismatico pesante di legno;
- 4) *mùja*: laghetto in cui veniva immerso il lino per macerare;
- 5) *màašer*: ammasso di lino bagnato in cui si decomponeva la parte legnosa del lino;
- 6) *cašéli*: manipoli divaricati perché si essiccassero al sole;
- 7) *màsi*: mazzuole che, colpendo gli steli, liberavano la fibra tessile;
- 8) *tasél*: grossa, grande tavola sostenuta da cavalletti su cui veniva eseguito il lavoro di separazione della parte legnosa;
- 9) *scùì*: scopette;
- 10) *manéli*: con il lavoro di separazione della parte legnosa, i manipoli degli steli diventavano scopette, composte quasi esclusivamente di fibra;
- 11) *schisùur*: trespolo su cui si lavorava la fibra;

- 12) *spadulàa*: operazione con la quale si provvedeva alla prima raffinazione della fibra mediante una spatola di legno;
- 13) *bàši*: fascicoli di lino già sgrossati;
- 14) *fèra*: spatola di lamiera che serviva alla rifinitura;
- 15) *piis*: misura di peso non decimale corrispondente circa ad otto chilogrammi;
- 16) *spinàs*: tavola con degli aculei disposti a rombo che preparava la fibra per la filatura;
- 17) *ciupéli*: trecce di fibra già pronte per la rocca.

Dopo questa spigolatura di termini particolari, passeremo ora a leggere l'intera poesia di Gino Olzi, che nel volerci comunicare la fase finale della coltivazione del lino, così canta:

### STAGIÒON DE LÌIN

*Gh'éera töt el mùunt de nóof,  
cun in giùr 'l udùur de primavéera;  
j éera i dé che i sumenàava el lìin  
e 'l me Giàno püsèe bèe nel me vurìiva.*

*A l'Asèensa\* el véert d'i pràat che urešàava\*\** \*Ascensione \*\*parzialmente evaporava  
*'l endiiva de regàta\* cu'l furmèent;* \*a gara  
*ànca a mé vergùta se cambiàava,  
cantàava la lòdula inciuchìida de serèen.*

*A la nòt, en miràcul de la tèra  
na distéesa de fiùur el gh'à purtàat  
cun en prüföm che se sentiiva apèena,  
che pariiva en tòch de màar in méša a i càamp.*

*Gh'ùm fàt li batiróoli\* per San Péeder,* \*mannelli  
*li bòoguli\* gh'ùm schisàat cun el smajóol\*\*;* \*capsule \*\*specie di martello  
*i 'l à metiit in mùja\* e, dòpu el màašer\*,* \*laghetto \*\*ammasso di lino bagnato  
*li cašéli\* a fàa secàa j à mìs a'l sùul.* \*manipoli divaricati

*Li màsi\* che pistàava in sò 'l tasél\*\** \*mazzuole  
*'me tambùr li ciucàava in luntanàansa:*  
*diventava scùi li manéli\*,* \*manipoli degli steli  
*gh'éera el lündòn\* e mé sùdàavi a l'ùmbra.* \*solleone

*A'l schisùur\* se sgrusàava a spadulàa\*\** \*trespolo \*\*raffinazione con spatola lignea

*a li bàši\* se finìiva cun la fèra\*\*;  
lavoràavi töt el dé a fàa d'i pìis\*,  
ma a la séera me sentìivi en po' fiacòta.*

\*fascicoli già sgrossati \*\*spatola di lamiera  
\*misure di otto chilogrammi

*Intàant che secàava el melegòt,  
preparàavum el filàa cun el spinàs\*;  
li ciupéli\* li pariiva fàti d'òor,  
ma mé diventàavi püsèe gròsa.*

\*tavola con degli aculei  
\*trecce di fibra pronte per la rocca

*Na matìna, che impastàavi la fujàada\*  
in sulèer\* sùn' curìida de premüura:  
gh'ò mèis só\* a la svèelta en bèl mas'ciòt  
cun du ùc culùur d'i fiùur de liin  
e cun na vùus che se sentìiva a còo de l'èera (18).*

\*pasta spianata col matterello  
\*solaio, camera superiore  
\*ho partorito

STAGIONE DEL LINO. C'era tutto il mondo vestito di nuovo,/ (e) nell'aria l'odore di primavera;/ erano i giorni nei quali si seminava il lino/ e il mio Giàno mi amava di più.// All'Ascensione, il verde dei prati sui quali evaporava la rugiada/ si metteva in gara col frumento; anche in me qualcosa stava cambiando,/ cantava l'allodola ubriacata di sereno.// Alla notte, una distesa di fiori ha portato un miracolo della terra,/ con un profumo che si sentiva appena,/ che sembrava un tratto di mare in mezzo ai campi.// Abbiamo raccolto i mannelli di lino per San Pietro,/ le capsule contenenti il seme di lino abbiamo schiacciato con il martello prismatico;/ l'hanno messo nel laghetto per farlo macerare e, dopo hanno fatto l'ammasso/ e i manipoli divaricati perché si essiccassero al sole.// Le mazzuole che colpivano gli steli sulla grossa grande tavola/ come tamburi risuonavano in lontananza;/ diventavano scopette i mannelli,/ c'era il solleone ed io sudavo all'ombra.// Al trespolo si provvedeva alla prima raffinazione/ e i fascicoli di lino già sgrossati erano rifiniti con la spatola di lamiera; lavoravo tutto il giorno a preparare porzioni di otto chilogrammi/ ma alla sera mi sentivo un poco stanca.// Intanto che seccava il granoturco,/ preparavamo il filato con la tavola dagli aculei disposti a rombo; le trecce di fibra già pronte per la rocca sembravano fatte d'oro,/ intanto a me cresceva il pancione.// Una mattina, mentre stavo lavorando la pasta col matterello,/ sono corsa in solaio di premura:/ ho partorito velocemente un ben maschietto/ con due occhi del colore dei fiori di lino/ e con una voce che si sentiva in fondo all'aia.// (Traduzione nostra).

Abbiamo già detto che il lavoro in campagna è assai faticoso e che il reddito è spesso modesto e inadeguato, come Gino Olzi manifesta con rincrescimento in un'altra sua poesia dal titolo *Perché stòo chì in d'i càamp*. In questa lirica, l'Autore chiarisce le motivazioni che lo hanno persuaso del rimanere a lavorare la terra nonostante le varie difficoltà.

E tale confessione, attraverso la forma lirica, viene così commentata dal prof. Gianfranco Taglietti: "Per chi è vissuto sulla terra per tanto tempo, chi alla terra è legato da tanti vincoli, dall'amore per gli animali che ha visto crescere, dall'amore per le piante di cui sembra comprendere il linguaggio segreto, chi ha avvertito l'odore della terra appena arata, chi ha visto il cielo che si schiarisce tra gli alberi al mattino verso oriente, non può abbandonare i campi che sono il suo mondo, il mondo dei suoi avi, la sua vita stessa con esso intrinseca. Se non altro, poi, c'è un legame profondo che unisce con la campagna ed è il linguaggio, il dialetto, con le parole apprese dalle labbra della mamma" (19).

## PERCHÉ STÒO AMÒ IN D'I CÀAMP

*Gh'è de tiràase el còl de dé e de nòt,  
ma a la fiin de 'l àn gh'è quèl che gh'è:  
la me fadiiga 'l è pagàada pòoch  
e de munéeda sùnti sèmpèr nèt.*

*I me cuntèenta cun de li pavàani\*;  
tùti i me sfrüta e pò i me vàarda màal;  
se crès el pàan sun mé che gh'à la cùulpa  
e che trafisi\* per catàame la murùuša*

\*panzane, fandonie

\*traffico, fatica

*Però, gh'è vergùta che me lìiga;  
l'è miia na butéega de saràa,  
me la sènti miia de 'ndàa jà;  
gh'è de quèl che pòs miia bandunàa.*

*Li bestióoli che gh'ò vùst a nàser,  
che li me cugnùs ànca in de'l pàs;  
ògni piàanta la gh'à vergót da diime,  
ògni càamp el gh'à la sùa da cüntàame.*

*E l'udùur de la tèra apèena aràada,  
el gašòon\* dòpu el šéel che se sbrišula  
e chèl céel che se sbiàanca a la matìna  
se póol mià pö desmentegàal.*

\*la zolla di terra indurita

*E la vióola che vèen cun la rundàana  
e che te dà segnàal de primavéera,  
e chel'èrba che rit se pióof en pòo  
e chèi bròch che fiurìs in de na nèt.*

*Se póol miia bandunàa la viida  
quàn vèen sö el pericol de'l brüšòon\*;  
se nisöön ghe pènsa a dàaghe l'àaqua  
gh'è nièent de fàa per el viin bòn.*

\*peronospora

*El mestéer urmài ghe l'òo in de 'l sàanch:  
la pasiòn l'è vegniida de luntàn,*



*'l è d'i sècui che pìistum la mòolta,  
che mesédum la tèra e sumèenum de'l gràan.*

*Quàan me mèti a'l tàaul per mangiàa,  
quèl che gh'ò dinàans el vèen da'l càamp;  
chisà se en bèl mumèent i capirà  
l'impurtàansa che gh'àa el me lauràa.*

*Intàant che spéti che vergùt se càmbia,  
gh'è de 'l àalter che me fà restàa:  
'l è 'l parlàa nustràan de la campàgna,  
j è li paròoli che m'à insegnàat me màma (20).*

PERCHÉ STO ANCORA NEI CAMPI. C'è da tirarsi il collo di giorno e di notte,/ ma alla fine dell'anno c'è quel che c'è:/ la mia fatica è pagata poco/ e con i soldi sono sempre al pulito./ Mi accontentano con delle panzane;/ tutti mi sfruttano e poi mi guardano male;/ se cresce il pane sono io il colpevole/ e che fatica per trovarmi la morosa./ Però, c'è qualcosa che mi lega;/non è una bottega da chiudere,/ non me la sento d'andare via;/ c'è un insieme di situazioni che non posso abbandonare.// Le bestiole che ho visto nascere,/ che mi conoscono anche nel passo;/ ogni pianta ha qualche cosa da dirmi,/ ogni campo ha una sua ragione da raccontarmi.// E la fragranza della terra appena arata/ la zolla di terra indurita che dopo il gelo si sbriciola/ e quel cielo che si sbianca alla mattina/ non si può più dimenticare.// E la viola che sboccia con la rondine/ e che ti dona il segnale della primavera,/ e quell'erba che si rallegra se piove un poco/ e quei rami che fioriscono in una notte.// Non si può abbandonare la vite/ quando sopraggiunge il pericolo della peronospora; se nessuno ci pensa ad annaffiare/ (non) c'è niente da fare per il vino buono.// Il mestiere ormai ce l'ho nel sangue;/ la passione è giunta da lontano,/ sono secoli che pestiamo il fango,/ che rimestiamo la terra e seminiamo del grano.// Quando mi metto a tavola per mangiare,/ ciò che mi trovo di fronte viene dal campo;/ chissà se un bel momento capiranno/ l'importanza che ha il mio lavoro.// Intanto che aspetto che qualcosa cambi,/ c'è dell'altro che mi fa rimanere:/ è il parlare nostrano della campagna,/ sono le parole che mi ha insegnato mia madre.// (Traduzione nostra).

(16) Cfr. Gino Olzi, *Gh'ò fàt 'na galetàada*, op.cit., p.30.

(17) Cfr. *Ibidem*.

(18) Cfr. *Ibidem*, p.31.

(19) Cfr. *Ibidem*, p.102.

(20) Cfr. *Ibidem*, p.103.

- **L'AUTUNNO DI AMEDEO CHITTÒ**

Dal canto suo, un quadro complessivo del clima autunnale e dei corrispondenti lavori ed occupazioni nei campi, ci viene offerto dal poeta Amedeo Chittò, di Isola Dovarese, attraverso la poesia *Aütün*, una lirica composta da dodici strofe che i corsisti dello scorso anno conoscono già, ma che è talmente significativa e ricca di termini desueti e particolari, che ho ritenuto opportuno qui riproporre.

Allo stesso modo della stagione del lino presentatoci da Gino Olzi, pure in questo caso andremo ad incontrare, attraverso i versi di Amedeo Chittò, termini particolari riferiti ai lavori in campagna

e in cascina nei mesi precedenti il letargo invernale. Termini che il poeta ha tratto quali icastici distillati del mondo rurale.

Vediamoli anticipatamente:

- 1) *vidùur*, lunghi filari di viti;
- 2) *pudìna*, falcetto, roncola;
- 3) *cavalèt*, spazio compreso tra due file di colture agrarie;
- 4) *sgalbàs*, radici secche dello stelo del granoturco;
- 5) *mòi*, tutoli;
- 6) *mìna*, metà dello staio, misura di capacità per cereali (di valore diverso nei vari paesi);
- 7) *minòt*, l'intero staio;
- 8) *sòmi*, misure corrispondenti a cinque *minòt*, da dividere col proprietario del campo;
- 9) *pudinéen*, piccole roncole;
- 10) *sòi*, mastelli;
- 11) *benàsi*, bigonce;
- 12) *vaseléén*, piccoli mastelli;
- 13) *cucòon*, tappi;
- 14) *spìni*, rubinetti per spillare il vino;
- 15) *cusèti*, scodelle di legno;
- 16) *vaséi*, piccole botti di legno;
- 17) *tùpi*, cunei sollevanti le botti;
- 18) *trevèi*, travi;
- 19) *stagnàat*, paiolo stagnato;
- 20) *benàsa*, grossa tinozza squadrata in legno o metallo;
- 21) *süüch*, specie di budino fatto con il mosto;
- 22) *turciàat*, vino scadente ottenuto dai raspi (grappoli d'uva ai quali sono stati tolti gli acini);
- 23) *birèlo*, vino scadente ottenuto dopo la "torchiatura", gettando acqua sui raspi.

E dopo questa lettura dei vari termini dialettali meritevoli di particolare attenzione, e propri di una particolare attività produttiva, leggiamo l'intera poesia di Amedeo Chittò, scritta nel dialetto di Isola Dovarese.

## AÜTÜN

*'L àn el vèers el tramùunt, prìma de la nòt;  
'l è tèemp de vendémia, de fùuns, de melegòt:  
per li mietitrébi in d'i càamp gh'è 'n gràan de fàa,  
cusé per la šèent in d'i vidùur\* a vendümiàa.*

\*vigneti

*Però, dišùm en pòo, in fùunt a'l nòoster cöör  
sentùm la nustalgìa per cèerti tradisiòn che möör  
quàant se 'ndàava in d'i càmp bunùura a la matìna,  
in méza a la rušàada e cun la so pudìna\*.*

\*falchetto, roncola

*a lùunch a i cavalèt\* a tajàa sò i sgalbàs\*\* \*spazi fra le culture \*\*le radici del mais  
de melegòt, in gubòn\*, e (pàs dedrée de pàs)  
se finiiva a la séera, dòpu vii mangiàat  
na fèta de pulèenta, magàari gnàan sentàat\*.*

\*a carponi

\*neanche seduti

*Gh'éera mïc de melegàs quàaši in tüti j èeri,  
scregnòt\*, cavàgn, panéer, garnèeri\*\*;  
la màchina de bàter la rivàava sèen de nòt:  
i regàs, adrée a i mòì\*, j òm i müciàava i melegòt.  
E dòpu vüil stüdiit\*, palàat\*\* e müšüràat  
cun la mìnna o cu'l minòt e tüt bèle insacàat,  
se cüntàava li sòmì\* da spàarter cu'l padròn,  
a'l tèers o a'l quàart, secùunt li cunvensiòn.*

\*seggjloni \*\*scope

\* i tutoli

\*sistemato; \*\*ventilato

\*misure

*Finiit el melegòt, gh'éera da preparàa  
tüti j üstrümèent per endàa a vendümiàa:  
sedéle, pudinéen, furbešini, sòì\*, panéer,  
li benàsi\*... e a cà ghe restàava i cantinéer.  
I lavàava li bùti, i vaseléen\*, li tìni,  
j inturciàava cun la stùpa i cucòn\*, li spìni\*\*;  
i netàava li cusèti\* da méter in s'i vasèi\*\*  
ch'i gh'iiva mìs in fila cun li tùpi\* in s'i trevèi\*\*.*

\*mastelli

\*bigonce

\*piccoli mastelli

\*i tappi; \*\*congegni per spillare

\*scodelline di legno \*\*piccole botti

\*cunei sollevanti le botti \*\*travi

*Se fàava la pulèenta dèent' in de'l bèl stagnàat\*  
de mangiàa cu'l cudeghéen ('l üültim che gh'éera vansàat)  
e quàant in de la benàsa se metiiva adrée a schisàa  
rivàava na quàal duna cu'l tegàm a dumandàa*

\*paiolo stagnato

*en pòo de mùst, perché cun la farina  
li fàava el süüch\*, cumpàgn na pulentìna.*

\*specie di budino

*Dòpu en pòo de dé, quàn el véen se gh'iiva cavàat,  
rivàava el tòorc cun 'n àašen, se fàava àanca el turciàat\*:*

\*il vino dai raspi

*el se büviva d'invèrnu presapòoch, o lé perjà,  
perché se gh'iva paüura che cu'l càalt el pirlèsjà.  
Se fàava àan el birèlu, che 'l éera véen mes'ciàat  
cun àaqua in se li gràti, dòpu vil turciàat.*

*Èeh, sé...! Ricurdàa li tradisiòn, in realtà,  
vööl dii fàase vègner in mèent la nòstra età  
che la pööl paragunàase a 'l àütün  
quàan cumiincia a insiighe in giir en pò de füm.*

*Crööda li fòi, se sèca quài bruchéi:  
gh'è pasàat quàasi in de'n vùul i tèemp, quèi püsèe bèi.  
Àütün, se in fùunt te sèet miia brüt cùma stagiòn,  
te ne pòortet pürtròp 'l invèrnu a brigulòn\* (21).*

\*a rotoloni

AUTUNNO. L'anno sta andando verso il tramonto, prima della notte (invernale);/ è tempo di vendemmia, di funghi, di granoturco:/per le mietitrebbie nei campi c'è un gran (lavoro) da fare,/ così per la gente nei vigneti a vendemmiare.// Però, riconosciamolo, in fondo al nostro cuore/ sentiamo la nostalgia per certe tradizioni che muoiono/ quando si andava nei campi presto alla mattina,/ in mezzo alla rugiada e col proprio falchetto// lungo le file delle piante a tagliare le radici e lo stelo iniziale della pianta/ del mais, con la schiena curva, e (un passo dietro l'altro)/ si finiva alla sera, dopo aver mangiato/ una fetta di polenta, magari neanche seduti.// C'erano mucchi di gambacci di granoturco quasi in tutte le aie, seggioloni, ceste con manico, grandi cesti di vimini, ramazze;/ la mietitrebbia arrivava sempre di notte:/ i ragazzi erano impegnati con i tutoli, gli uomini (a loro volta) ammucchiavano il mais.// E dopo averlo sistemato, ventilato e misurato/ con lo stajo cilindrico o col piccolo stajo e tutto già insaccato,/ si contavano le misure da dividere col padrone,/ 'al terzo' o 'al quarto' secondo le convenzioni.// Finito il granoturco, c'erano da preparare/ tutti gli strumenti per andare a vendemmiare: secchie di lamiera zincata, piccole roncole, forbicine, mastelli, panieri,/ bigonce... e a casa restavano i cantinieri.// Lavavano le botti, i piccoli mastelli, i tini per mosto,/ avvolgevano con la stoppa i tappi (nelle botti), i rubinetti per spillare;/ pulivano le scodelline di legno da mettere sulle piccole botti di vino/ che avevano messe in fila con i cunei per tenerle ferme sui travetti di sostegno.// Si faceva la polenta dentro un bel paiolo stagnato/ da mangiare col cotechino (l'ultimo che era avanzato)/ e quando nella bigoncia trapezoidale di legno ci si metteva a schiacciare (l'uva)/ arrivava una qualche donna col tegame a domandare// un poco di mosto, perché con la farina/ facevano una specie di budino, simile ad una polentina./ Dopo un po' di giorni, quando si era svinato,/ arrivava il frantoio con un asino, si otteneva anche il vino dai raspi:// lo si beveva pressappoco d'inverno, o attorno a quel periodo,/ perché si aveva paura che col caldo si inacidisse./ Si faceva anche del vino scadente, che era vino mescolato/con l'acqua (gettata) sui graspi, dopo averlo torchiato.// Eh, sì...! Ricordare le tradizioni, in realtà,/ vuol dire farsi venire nella mente la nostra età/ che può paragonarsi all'autunno/ quando comincia ad esserci in giro un po' di fumo.// Cadono le foglie,/ si secca qualche ramoscello:/ sono passati quasi in un volo i tempi, quelli più belli./ Autunno, se in fondo non sei brutto come stagione,/ tu ci porti purtroppo l'inverno a rotoloni.// (Traduzione nostra)

(21) Cfr. Gianfranco Taglietti, *Le voci dei nostri dialetti. Presentazione e commento delle composizioni di 85 autori della provincia di Cremona*, Ed. Cremona Oggi, Industria grafica Pizzorni, Cremona 2012, p.72.

- **PROVERBI DI STAGIONE**

Nella parte conclusiva dei dieci incontri in programma, abbiamo pensato di dedicare uno spazio particolare alla trascrizione di alcuni proverbi della tradizione cremonese, relativi ai cambiamenti stagionali e ai riferimenti con le attività della campagna.

Andremo ad inizieremo, dunque, con proverbi riguardanti i mesi di ottobre e novembre, riprendendoli dalla raccolta pubblicata dal cremonese Luciano Dacquati nel 2010 (22) e da quella del casalasco Claudio Chiesa (23).

Stessa cosa faremo in seguito riferendoci, nei prossimi incontri, pure con i proverbi recuperati e trascritti da Paolo Brianzi di Cingia de'Botti, e pubblicati nel 1981 (24).

## OTTOBRE

a) ***Utùber cucùber 'l è 'l mées che se sbachéta le ruèr.***

Ottobre (*cucùber* è un termine senza senso usato per far rima) è il mese in cui si percuotono le querce, per far cadere le ghiande che servivano da nutrimento per i maiali.

b) ***Utùber fóorse el ségna el céel cu 'l diit bagnàat de mùust.***

Ottobre indica il cielo col dito bagnato di mosto. Ormai la vendemmia deve essere terminata (e il vino deve cominciare a formarsi).

c) ***Per Sàa Simòon strìpa la ràava e àan el navòon.***

Per San Simone (28 ottobre) tira via dall'orto le rape e anche i raperonzoli (rapanelli bianchi e grossi).

Questi ortaggi non arriveranno più a maturazione, meglio fare piazza pulita, tranne, ovviamente, le verze, che proseguono la loro produzione anche durante la stagione fredda.

## NOVEMBRE

a) ***Per San Martéen töt el mùust 'l è véen.***

Per San Martino (11 novembre) tutto il mosto è diventato vino.

Non per niente – commenta Dacquati – “è questa la data in cui si può cominciare a degustare il vino novello”.

Da parte sua Claudio Chiesa riporta un altro proverbio enologico, riferito ad una operazione da effettuare due giorni dopo, per la festività di Sant'Omobono:

b) ***Par Sàa Mubón spéna la bóta dal vègn bóñ! (25)***

Per Sant'Omobono (13 novembre) spina la botte del vino buono!

Puntualizza ancora il Dacquati:

c) ***Per Sàanta Catarìna la vàca a la casìna.***

Per Santa Catarina (25 novembre) la mucca alla cascina.

Anche le ultime vacche lasciate pascolo – precisa lo stesso giornalista, scrittore e poeta – “come fino ad una sessantina d'anni fa usava anche da noi, devono essere ricondotte alla stalla” (26).

- (22) Cfr. Luciano Dacquati, *la Sapiènsa de Cremùna. Oltre 3000 proverbi raccolti e commentati per conoscere meglio la civiltà della nostra gente*, Ed. La Provincia, quotidiano di Cremona e Crema, Cremona 2010.
- (23) Cfr. Claudio Chiesa, *Li paròli di paišan. Mini dizionario del dialetto di Vicobellignano (CR). Filastrocche, poesia, proverbi*, pubblicato in proprio, senza data.
- (24) Cfr. Comitato promotore di studi e ricerche di dialettologia storia e folklore cremonese, *Proverbi cremonesi di campagna e di città, raccolti ed annotati dal dott. Paolo Brianzi (anni 1908-1963)*, Tipografia Padana, Cremona 1981.
- (25) Cfr. Claudio Chiesa, *Li paròli di paišan...*, op.cit., p.347.
- (26) Cfr. Luciano Dacquati, *la Sapiènsa de Cremùna...*, op.cit., p.429.

- **ALLEGATO**

## **DIALETTOLOGIA D'ARTE**

### **ARTICOLAZIONE ANALITICA DEL PROGRAMMA**

- **15 Ottobre 2019**

- 1) Presentazione piano di lavoro
- 2) Alcune regole di scrittura
- 3) Valore terapeutico dello studio del dialetto
- 4) Riflessioni sulla vita in campagna
- 5) I ricordi di Tina Ardigò (poesia e prosa)
- 6) Gino Olzi, poeta virgiliano (terminologia della cultura del lino e versi lirici)
- 7) La comparazione fra la Donna e la Madre Terra
- 8) L'Autunno di Amedeo Chittò (terminologie professionali e poesia)
- 9) Proverbi di stagione (ottobre e novembre)

- **22 Ottobre 2019**

- 1) Dialetto e lingua nazionale
- 2) Ortografia dialettale
- 3) Il commento del prof. Riccardo Magri sulle modalità di scrittura
- 4) Gli incontri in cascina di Tina Ardigò (vocaboli arcaici, poesia e prosa)
- 5) La medicina "autonoma" del mondo contadino (vocaboli desueti e prosa)
- 6) La lirica di Umberto Carantani (poesia)
- 7) Il canto della terra (poesia)
- 8) La dedica e il mondo agreste del poeta Umberto Carantani (poesia)

- **29 Ottobre 2019**

- 1) Le consonanti linguali, palatali e gutturali
- 2) Il complemento di specificazione e l'articolo partitivo
- 3) *Babilèt el giornaliéer*; presentazione e poesia di Umberto Carantani
- 4) Le qualifiche professionali in cascina, definite dal dialetto
- 5) Il lavoro della spigolatura; presentazione e poesia di Guido Maffi
- 6) Malagnino, l'ambiente agrario del paese originario di Guido Maffi (prosa)
- 7) La nascita del frumento, presentazione e poesia di Gino Olzi

- 8) *Tèemp de méeder e trebiàa*; da una ricerca sulla civiltà contadina
- 9) Gentilia Ardigò e la raccolta del granoturco; presentazione e poesia
- 10) La trebbiatura, poesia di Umberto Carantani
- 11) Le spiegazioni sull'attività agraria di Giovanni Chiappani
- 12) Le negoziazioni prematrimoniali
- 13) La conclusione della trattativa prematrimoniale di Giovanni Chiappani
- 14) Proverbi di stagione (dicembre e gennaio)

- **5 Novembre 2019**

- 1) Le vocali del dialetto cremonese
- 2) La lirica sulla spigolatura di Donatella Cervi Dellanoce (presentazione e poesia)
- 3) La lirica sull'aia della cascina di Franco Milanese (presentazione e poesia)
- 4) Il primo amore di Tina Ardigò, ragazza di cascina (presentazione e poesia)
- 5) Il sogno d'amore di Bruno Paloschi, ragazzo di cascina (presentazione e poesia)
- 6) *El sensàal de na vòlta* (testimonianze di Angelo Galli e Ivalda Stanga di Soresina)
- 7) Il vaticinio della calzatura e del piombo fuso (testimonianze folkloriche)
- 8) Il matrimonio fra gente dei campi
- 9) I Condizionamenti di censo nei percorsi nuziali (testi di canzoni popolari)
- 10) L'amore negato e quello accettato e patteggiato
- 11) Lo spozalizio, presentazione e poesia di Francesco Sandri
- 12) *Il brindisi*, poesia di Francesco Sandri
- 13) L'attenzione verso l'appetito della sposa
- 14) La poesia del matrimonio di Donatella Cervi
- 15) La luna di miele
- 16) Proverbi di stagione (Febbraio e Marzo)

- **12 Novembre 2019**

- 1) Le vocali del dialetto cremonese
- 2) Il matrimonio come continuità e felicità, e poesia di Donatella Cervi
- 3) La luna di miele
- 4) *La scartusàada*, commento e prosa di Agostino Melega
- 5) I canti della spannocchitura
- 6) La polenta, piatto unico
- 7) La polenta, poesia di Giovanni Chiappani
- 8) Le modalità educative della civiltà contadina, con poesia di Umberto Carantani
- 9) I giochi sulle articolazioni tattili del bambino nelle "camere d'appoggio" o *sculéte*
- 10) Filastrocche pedagogiche
- 11) Filastrocche sulla numerazione e sotto forma di preghiera
- 12) Proverbi di stagione (Aprile)